

4 **I costumi paesani**

La vita familiare e comunitaria, a confronto con le nuove generazioni

Sommario 4.1 La vita del contadino cattolico. – 4.2 L'immagine catastrofista dei mutamenti della società rurale. – 4.3 La vita rurale nell'inchiesta mantovana del 1876. – 4.4 La morale contadina nell'Inchiesta Jacini. – 4.5 Le inchieste di fine secolo.

4.1 La vita del contadino cattolico

Oltre che alle norme che dovevano ispirare la produttività del lavoratore rurale, don Luigi Martini si era interessato alla descrizione di quelli che erano – o avrebbero dovuto essere – i costumi dei contadini in famiglia e nella società. L'organizzazione della vita di ogni individuo doveva essere pianificata dal capofamiglia. L'istruzione dei singoli membri della famiglia non la riteneva di competenza del parroco, dei compagni di lavoro, e tanto meno del maestro laico (una figura non presa in considerazione da don Martini, dal momento che la scuola rurale nei domini austriaci era normalmente affidata al clero parrocchiale). Questo compito andava assolto dal capofamiglia. I suoi insegnamenti riguardavano vita, lavoro, onestà e religione; all'esterno potevano essere solo integrati da interventi di figure complementari a quella del padre, e con cui ogni capofamiglia savio doveva tenersi in buone relazioni: padrone, parroco e medico.

Per quest'ultima figura - a metà del secolo ancora poco familiare ai contadini padani - don Martini sollecitava un intervento legittimamente svolto da padroni e parroci, perché l'igiene e l'abbandono delle superstizioni erano elementi qualificanti nell'educazione del moderno contadino, e dovevano perciò entrare nella cultura di tutte le madri.¹

Solo quando un figlio era chiamato a compiere una missione da entità come lo Stato e la chiesa, che stavano al di sopra della famiglia e della comunità locale, il capofamiglia non doveva intralciare il corretto compimento di un dovere fraponendo l'interesse particolare della famiglia. Andava perciò messo da parte il timore che il figlio partito per il servizio militare sarebbe tornato in campagna senza principi morali e ribelle agli anziani, perché esistevano anche soldati morigerati e timorati di Dio. Allo stesso modo, la volontà paterna e materna non dovevano proibire a un giovane di svestire l'abito da seminarista: l'interesse familiare non doveva prevaricare l'assenza di vocazione.² La fedeltà delle famiglie al monarca e alla chiesa non andavano messe in discussione, se non si volevano mettere a repentaglio ordine e giustizia.

Nella vita domestica, oltre al raccomandare comportamenti che dovevano garantire la concordia tra parenti e la soggezione agli anziani, don Martini ammoniva a non adottare abitudini lussuose, imitate dalle case dei signori o dai borghesi di città. In particolare il prelato trovava disdicevole l'acquisto di tabacco da fiutare o da fumare, e di caffè, bevanda che qualche colono benestante iniziava a usare a colazione, inzuppandoci il pane come era solito fare col vino.³ Ma anche nella cura dell'abbigliamento festivo si notava una cura maggiore, che poteva essere sintomo di un rilassamento degli austeri costumi rurali. L'abito festivo, per don Martini, doveva essere lindo di bucato, non ricercato, per non confondere i segni distintivi tra diversi ceti:

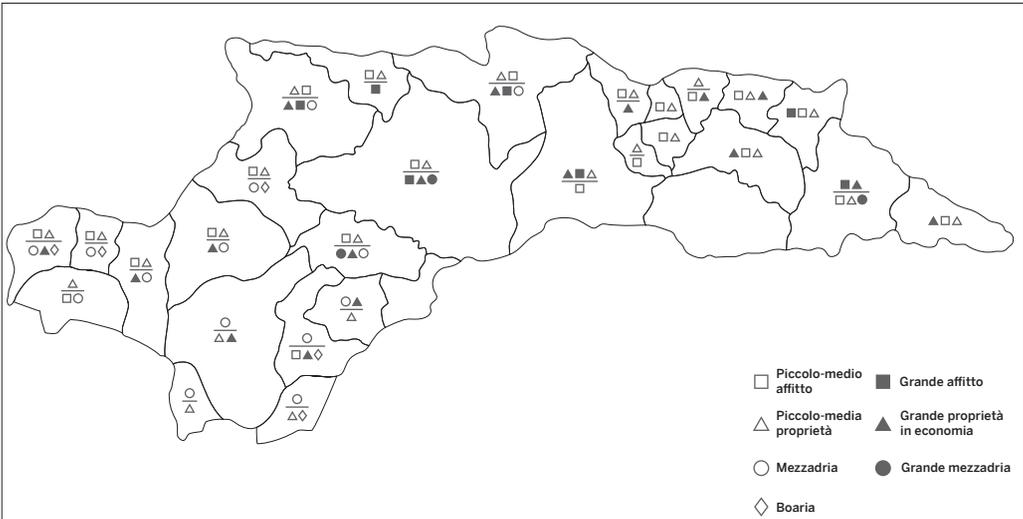
Se il contadino veste come l'artigiano, l'artigiano come il cittadino, il cittadino come il signore e il signore come il marchese, Id-dio la mandi buona, ma io presagisco male assai.⁴

¹ Martini, *Il buon contadino*, 4: 88-99, 135. Sull'attivazione della farmacia in un villaggio rurale della Bassa padana austriaca, nel 1863, per interessamento del parroco progressista e con una petizione dei capifamiglia: Buzzetti, *Protocollo d'ufficio parrocchiale*. Nel 1859, l'assegnazione al villaggio di un medico residente aveva fatto gridare lo stesso parroco al miracolo, viste le sue ripetute richieste in tal senso; pochi mesi prima, ricevendo una circolare di monsignor Martini, invitante tutti i parroci a diffondere *Il buon contadino*, don Buzzetti lo aveva definito «utilissimo libro».

² Martini, *Il buon contadino*, 4: 19-29, 56.

³ Martini, *Il buon contadino*, 3: 179-82.

⁴ Martini, *Il buon contadino*, 3: 179.



Mappa 4 Sistemi di conduzione agricola prevalenti. I contrassegni al di sopra di una linea indicano i sistemi di conduzione prevalenti in un territorio

Una attenzione particolare era riservata ai figli maschi delle famiglie coloniche, mentre delle femmine don Martini si occupava solo rispetto al loro compito di madri, ritenendo per loro assodate e non soggette a mutare la relativa segregazione in famiglia e la dedizione sottomessa alla pratica religiosa e al lavoro.

I rischi per la moralità rurale non riteneva venissero dall'ambiente domestico e di lavoro, ma dalla socialità festiva e dal frequentare i centri urbani nei giorni di mercato e di fiera. Don Martini, avvertendo il forte rischio che la campagna si familiarizzasse con la cultura urbana, coglieva tutti gli elementi che realisticamente rendevano insicuro il contadino in città, per incoraggiarlo a rimanervi estraneo. Il buon *reggitore* non si recava mai in città di domenica, ma solo quando aveva affari economici da sbrigare. Altrimenti, l'assidua frequenza domenicale nella città avrebbe portato a spese voluttuarie, a frequentare osterie e caffè, dissestando il bilancio della famiglia contadina. Questa abitudine avrebbe anche messo in contatto il contadino con luoghi frequentati da sfaccendati, che facilmente raggiravano gli inesperti.

Le città nei giorni festivi e di mercato erano poi un ambiente risso, dove il contadino poteva facilmente essere coinvolto in imprevedibili esplosioni di violenza. Per tutti questi motivi occorre che il padre permettesse al figlio di recarvisi solo in sua compagnia, e senza denaro nelle tasche.⁵ Riguardo alla socialità, il suo giudizio era

5 Martini, *Il buon contadino*, 3: 76-85.

sempre negativo: la famiglia e la chiesa erano gli unici ambienti dove il contadino e il cristiano potevano socializzare senza corrompersi, senza contrarre abitudini estranee alla vita rurale.

La domenica mattina, ai figli doveva essere permesso di levarsi dal letto appena un'ora più tardi dei giorni lavorativi, cioè comunque all'alba. Fatto un bagno igienico, dovevano poi recarsi coi familiari alla messa e ai catechismi nella chiesa del villaggio, facendo poi prontamente ritorno a casa, per pranzare a mezzogiorno, e non più tardi, come d'uso agli sfaccendati del paese, che si attardavano nella piazza e nei locali pubblici.

Meno qualche raro caso, il contadino diventa uomo di osteria dopo che si ammogli, perché allora è più libero di sé, parendo conveniente al padre di rallentare il freno, e di dare un po' di allargò a questo suo figlio, anche nell'idea di renderlo più rispettabile alla moglie. I buoni padri contadini tengono a soggezione i loro figliuoli (e fanno bene) li vogliono sotto i loro occhi, non permettono loro di fermarsi in piazza per giuocare, e molto meno di entrare nell'osteria per bere. Finite le sacre Funzioni dicono a loro: andiamo subito a casa per fare il nostro dovere verso i padroni, adesso che l'abbiamo fatto con Dio in chiesa. Quindi padri e figli si avviano alla loro abitazione, e deposti gli abiti festivi, danno mano ai loro incumbenti.⁶

Nemmeno ai figli sposati la *reggitore* avrebbe dovuto concedere mance festive da spendere in divertimenti, benché questa abitudine si fosse ormai radicata.

Questa regola tenuta da pochi capi di famiglia, per cui io temo, che il numero degli osterianti crescerà assai, e con costoro cresceranno i ladri, e gli assassini.⁷

Erano soprattutto artigiani e braccianti giornalieri gli avventori domenicali delle osterie di villaggio, da don Martini condannate in modo irremissibile:

L'osteria, in primo luogo toglie l'uomo alle pratiche di pietà, di religione, ed al santo timor di Dio trascinandolo ad una vita scostumata ed irreligiosa. [...] Tutti quelli che frequentano l'osteria non hanno Religione, né timor di Dio. Ma se voi invece di intrattenervi all'osteria nel tempo della Dottrina Cristiana, e della predica, e delle sacre funzioni veniste alla Chiesa, come fanno i buoni

⁶ Martini, *Il buon contadino*, 2: 137.

⁷ Martini, *Il buon contadino*, 2: 140.

contadini parlereste diversamente, ed avreste altre massime, ed altri sentimenti. [...] Le orazioni, le quali da principio si dicevano con distrazione e dimezzate, si lasciano interamente, quindi si negligenza il Vangelo, si perde la dottrina, non si fa più conto della Santa Messa, le sacre funzioni si sprezzano, i Sacramenti si abbandonano, non si fa la Pasqua, e [...] ⁸

Le occupazioni pomeridiane dei coloni, la domenica, non venivano chiamate lavoro, solo perché normalmente non prevedevano l'uscita nei campi ed erano meno faticose. La sera anche gli uomini potevano attardarsi alla veglia, in cui era d'uso commentare ciò che si era udito dal prete.

I bifolchi attendono ai loro buoi, i braccianti preparano i ferri occorrenti ai lavori del lunedì, quindi bifolchi e braccianti si recano dai padroni o dai fattori per sentire le loro disposizioni, e se dopo resta tempo, eccoli in circolo o sotto il fienile, o in mezzo dell'aja, o nella stalla a discorrere; e parlano per lo più del Vangelo, e della Dottrina, che hanno sentito, facendo riflessioni ed ammonizioni ai giovani presenti. ⁹

Anche nel proprio villaggio, la vita del giovane colono doveva svolgersi per intero nell'ambito domestico, anche terminati i lavori in campagna.

Per la sera al botto dell'Ave Maria dovranno trovarsi in casa, come fanno adesso. Non permetterò mai che i miei figli, anche quando saranno ammogliati, restino fuori casa dopo l'Ave Maria, perché sarebbe la loro rovina. La notte fatta per riposo; e solamente gli scioperati e i malandrini vanno attorno nelle ore notturne. ¹⁰

4.2 L'immagine catastrofista dei mutamenti della società rurale

L'ambiente rurale rappresentato da don Martini era la coerente esposizione di una visione conservatrice del mondo agricolo in fase di sviluppo, propria della borghesia cattolica padana, nell'ultimo periodo della Restaurazione. Dopo il cambiamento di regime, divenne molto più difficile offrire la coerente rappresentazione ideologica di una pacifica vita rurale, perché il sistema di mercato aveva modificato i

⁸ Martini, *Il buon contadino*, 2: 112, 123, 125.

⁹ Martini, *Il buon contadino*, 2: 137-8.

¹⁰ Martini, *Il buon contadino*, 4: 63-7.

valori culturali e le funzioni delle strutture economiche su cui si era retta tradizionalmente la società contadina, senza ricreare un equilibrio capace di rendere un'immagine tranquilla e ordinata della società. Ma anche nei regimi assolutistici della Restaurazione, dopo la crisi economica degli anni 1846-47, era divenuto evidente alle autorità che il sistema paternalistico nelle campagne padane era decaduto. Ovunque i proprietari lamentavano esorbitanti e coercitive richieste di soccorso da parte dei poveri.¹¹

Le segnalazioni di furti, estorsioni, grassazioni, incendi dolosi e omicidi aumentarono vistosamente, in parte per una rapida proliferazione della criminalità, in parte per il generalizzarsi di una psicosi degli attentati alla proprietà. I proprietari sentivano minacciati i loro beni e accusavano braccianti e artigiani disoccupati, o famiglie di contrabbandieri, di vere o presunte persecuzioni.

Nella provincia guastallese la polizia estense adottò numerosi provvedimenti repressivi, tra cui l'introduzione della pena della bastonatura. Nell'Oltrepò, la legge marziale fu applicata con metodi terroristici dal tribunale militare austriaco noto come Commissione d'Este. Furono comminate diverse sentenze capitali ed ergastoli, per l'accusa di banditismo nei distretti di Revere e Sermide. Accusate di banditismo in processi sommari, tra il 1852 e il 1853 in una piazza di Revere furono fucilate dodici persone. I riferimenti di don Martini al diffondersi di ladri e assassini non erano esagerazioni allarmistiche, ma si riferivano a fatti noti ai suoi lettori, tra cui serpeggiava un panico esasperato per i banditi.¹²

Lo stesso don Martini aveva impartito l'ultima benedizione a braccianti condannati a morte per tali accuse, o semplicemente per aver rivolto minacce verbali a dei possidenti.¹³

Con la ritrovata prosperità dell'economia agricola, dalla seconda metà degli anni Cinquanta il banditismo fece poco parlare di sé nella Bassa padana. Fu sempre molto viva, però, la paura degli incendi dolosi ai fienili, tanto che nella zona, nei primi anni Settanta, nessuna assicurazione volle stipulare polizze contro i rischi d'incendio.¹⁴

11 Cf. Besacchi, *L'osservatore*, 2; Parazzi, *Origini e vicende di Viadana e suo distretto*, 2; Villici e tangheri, 1-2.

12 Vaini, *I contadini mantovani nella rivoluzione*; Rezzaghi, *La terra di Segnate e limitrofi*, 203; D. Magri, *Memorie e documenti di Revere*, 36-41; D. Magri, *Ostiglia napoleonica*, 102-14; Gozzi, *Il banditismo nelle campagne*. Cf. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi*; Lefebvre, *La grande paura del 1789*.

13 Martini, *Il confortatorio mantovano*, 1: 69-87.

14 ASMN, API, B. 278, f. *Internazionale. Bombe incendiarie*. Cf. Fincardi, «Cercare un fiammifero nel pagliaio». Su una simile situazione verificatasi nel distretto di Lendinara: Tomasin, *La boje in Polesine*. A Lendinara, come a Mantova, la polizia sospettava il noto giornalista e ufficiale garibaldino Alberto Mario di essere ispiratore dei fantomatici incendiari.

Fino al primo decennio del XX secolo – quando il nazionalismo fornì più efficaci argomenti alle ideologie reazionarie – a coagulare culturalmente i sentimenti conservatori dei ceti superiori padani fu la pretesa di mantenere in vigore l'obsoleto sistema di rapporti della società patriarcale, che le stesse innovazioni agricole e l'applicazione padronale dei patti colonici rendevano improponibile. La nascita di un vasto associazionismo classista, impegnato nella resistenza e nell'esercitare pressione per garantire occupazione ai braccianti avventizi, causò nuove ondate di panico nei possidenti. Questi, per tutto il periodo della crisi agraria, sollecitarono drastici provvedimenti di polizia contro le associazioni operaie. La mera esistenza di queste associazioni, anche in lunghi periodi di latenza della conflittualità operaia, era considerata dai possidenti una negazione dei principi su cui si reggeva la società rurale. Nel periodo in cui si costituì l'organizzazione del Partito socialista, il semplice canto dell'*Inno dei lavoratori* provocò decine di arresti in diversi villaggi della Bassa padana.¹⁵ La cultura delle comunità rurali, nella Bassa padana si polarizzò tra il nascente associazionismo proletario e un disomogeneo fronte dei ceti superiori. Nella maggior parte dei casi, la vita comunitaria si ridefinì attorno a valori e costumi propri della sociabilità bracciantile.

4.3 La vita rurale nell'inchiesta mantovana del 1876

I sindaci e i presidenti dei Comizi agrari adottavano una visione diversa dei mutamenti socio-economici in atto nei loro paesi, secondo le relazioni più o meno buone che avevano con l'ambiente bracciantile. Il quadro da loro fornito sulla vita rurale appariva perciò molto diversificato da un comune all'altro.

Dai salariati fissi – sempre impegnati ad accudire il bestiame e sottoposti al controllo del padrone – le osterie non apparivano affatto frequentate, salvo occasionalmente la domenica, per poche ore. Dagli avventizi l'osteria era più frequentata, sia nei giorni festivi che in quelli piovosi; ma a tenerveli lontani e a indurli a consumarvi poco era la loro cronica mancanza di denaro. La loro spiccata tendenza alla sociabilità era comunque roba da poveracci.

Nei giorni di festa e in quelli in cui non lavorano, vengono alla piazza e girano di su e di giù fin che arriva l'ora di andarsene a letto.

¹⁵ Bonomi, Vezzani, «Il movimento proletario nel Mantovano», 83-5, 99-102, 153; Salvadori, *La repubblica socialista mantovana*, 124-5; Fincardi, *Primo Maggio reggiano*, 1: 190-221, 291-327.

Le osterie e gli altri luoghi pubblici non li frequentano mai, e per la semplicissima ragione che non ne hanno i mezzi.¹⁶

A Poggio Rusco, solo all'epoca dei raccolti si trovavano i braccianti all'osteria, «che in momenti di abbondanza si provano godere di questi agi della vita civile». I braccianti fissi e avventizi – avvertiva il sindaco di Sermide – si ritrovavano ancora nelle stalle, più abitualmente che nelle osterie. Frequentatori assidui dell'osteria – precisava il sindaco di Felonica – erano gli artigiani e i carrettieri.¹⁷ Dato che comportava spendere denaro, l'osteria era ritenuta diseducativa per i lavoratori, anche se frequentata saltuariamente; soprattutto per gli avventizi, che nei periodi di lavoro abbondante «dissipavano una parte dei loro guadagni nelle osterie in bagordi e nel giuoco delle carte».¹⁸ Per tale motivo qualche sindaco proponeva di limitarne il numero per legge, per rendere parsimoniosi e onesti i contadini. Il 'lusso', o 'vizio' – generalizzatosi tra i lavoratori rurali negli anni precedenti all'inchiesta, ovunque segnalato nelle risposte al questionario – era l'abitudine di fumare tabacco.¹⁹ Se per i vecchi poteva essere più comune il tabacco da fiuto, i giovani erano soliti fumare sigari e pipa, anche durante il lavoro. Invece mancavano ancora segnalazioni di donne di campagna che fumassero.²⁰

Il vestiario veniva giudicato in genere sufficiente a coprire dai rigori dell'inverno e a lavorare comodamente in estate. Ma si diceva che a Borgofranco «taluni vestissero con lusso superiore alle loro forze».²¹ D'estate braccianti e coloni erano comunemente scalzi; ma portavano zoccoli e stivali in inverno. A Poggio si precisava in cosa consistesse il lusso:

Volgendo lo sguardo ad una ventina d'anni indietro certo che nella vestimenta del contadino vi è progresso, miglioramento, ed anche se vogliamo, e ciò succede nei giovani, una tal qual ricercatezza. L'abito più usitato dal contadino nei giorni festivi è di fustagno. I giovani però usano anche abiti di stoffe. Nei giorni di lavoro l'abito di tela di canape casalinga a tessuto grossolano, non molto adatto a ripararli come dovrebbero esserlo dalle intemperie. Il lusso di

16 ASMN, API, B. 229, f. *Statistica emigrazione*, relazione del sindaco [d'ora in poi: SERS] di Quingentole, 16 ottobre 1876.

17 ASMN, API, B. 229, f. SERS di Poggio Rusco (27 settembre 1876), Sermide (8 settembre 1876), Felonica (20 novembre 1876).

18 ASMN, API, B. 229, f. SERS di Sustinente (3 ottobre 1876).

19 «Hanno comunissimo l'uso del tabacco; il quale assorbe non piccola parte del giornaliero assegno» (ASMN, API, B. 229, f. SERS di Motteggiana, 19 settembre 1876).

20 Segnalazioni invece già rilevate dall'Inchiesta Jacini nel Basso Polesine, nei paesi più prossimi al Po (Bisinotto, «Monografia agraria dei distretti», 313).

21 ASMN, API, B. 229, f. SERS Borgofranco sul Po (12 dicembre 1876).

vestirsi di stoffe se lo permettono soltanto coloro nelle cui famiglie vi è più di un lavoratore; e sono il minor numero.²²

Una risposta all'inchiesta, riguardante per la provincia modenese, dava ulteriori ragguagli sulla maggiore ricercatezza negli abiti invernali.

Non più, come una volta, porta il tabarro solo il capo di casa ma quasi tutti ne sono provvisti e generalmente anche per gli abiti sono sufficientemente riparati e più potrebbero essere se non si adottassero nella campagna parti o qualità di vestiario più ad ornamento che a difesa.²³

Da quanto testimoniava il municipio di Ostiglia, si può intuire che i maggiori bisogni della famiglia bracciantile venissero da una maggiore autonomia raggiunta dai suoi singoli membri. I figli, avviati giovanissimi a lavorare come avventizi in lavori extragricoli, acquisivano bisogni nuovi, non tenuti a freno dalla tradizionale rassegnazione contadina e dall'educazione cattolica. I maggiori consumi potevano dunque riguardare i giovani adulti, non più costretti a rendere conto di ogni loro piccola spesa al capo di casa.²⁴ Fin dai distretti più settentrionali della provincia mantovana, meno toccati dalla disoccupazione e dall'emigrazione, si segnalava che «il vizio estende lentamente sì, ma progressivamente le sue radici anche fra la sobria classe dei contadini, [...] ancora adesso i più sobrii ed economici fra tutti gli altri ceti di operaj». Come cause dell'emigrazione venivano denunciate «quella aspirazione al meglio, quella certa qual sete di ricchezza che ormai va penetrando in tutti i gradi della Società e rende gli individui vaghi di novità e confidenti nell'ignoto».²⁵ Eppure, nei distretti settentrionali, i comportamenti sociali non erano mutati radicalmente come nella Bassa padana, tanto che il sindaco di Castiglione li vedeva ancora immersi nella tradizionale vita austera, che non concedeva spazio alla sociabilità laica paesana.

Ordinariamente i coloni salariati lavorano la settimana intera, e la festa, dopo le funzioni sacre si recano in famiglia. È rara la dissipazione in essi, perché non sono in contatto con la borghesia.

²² ASMN, API, B. 229, f. SERS di Poggio Rusco (27 settembre 1876).

²³ ASMN, API, B. 229, f. *Comizi agrari*, rel. del Comizio agrario del Circondario di Modena (11 dicembre 1876).

²⁴ ASMN, API, B. 229, f. SERS di Ostiglia (2 dicembre 1876).

²⁵ ASMN, API, B. 229, f. *Comizi agrari*, rel. del presidente del Comizio agrario di Asola (24 agosto 1876).

Riguardo agli avventizi, mancando di mezzi non possono darsi alla dissipazione.²⁶

Queste erano le abitudini ritenute moralmente sane dal sindaco di Castiglione, che notava l'opportunità della mancanza di qualunque principio di educazione civica da parte di questi lavoratori, per i pericoli che sarebbero derivati dall'interessarli alla vita politica, perché «volendo istruirli succedrebbe come succede dappertutto: non apprenderebbero che il male e sarebbero perniciosi all'attuale ordinamento sociale».²⁷

Il furto campestre era la colpa regolarmente attribuita agli avventizi; nessun comune faceva eccezione.

L'attaccamento al lavoro risultava ovunque notevole. Ovunque i braccianti erano estranei alla politica e abbastanza sottomessi, ma odiavano il governo per la tassa sul macinato e per il deterioramento delle loro condizioni di vita. L'analfabetismo era dominante tra le generazioni adulte; pochi braccianti ci tenevano a istruire i figli, mentre la maggioranza reputava inutile la scuola e avviava subito i bambini al lavoro, o talvolta alla questua. Nelle campagne, educare i figli equivaleva ad abituarli a lavorare duramente. Talora i lavoratori rurali venivano descritti superstiziosi, «ancora zeppi di pregiudizi, tanto per gli agricoli quanto per i sociali», ma poco influenzati dal parroco.²⁸

Nel complesso, quando si manifestò la prima grande ondata migratoria, le campagne padane erano limitatamente influenzate dai costumi urbani. Solo gli artigiani rurali, o i giornalieri che migravano temporaneamente, sembravano già partecipi di questi costumi, e portati a trasmetterli agli altri lavoratori.

4.4 La morale contadina nell'Inchiesta Jacini

La trasformazione delle strutture rurali e il nuovo modo di guardare ai contratti agricoli aveva visibili conseguenze sui costumi sociali. La crescente popolazione bracciantile disobbligata creava apprensioni per il deteriorarsi delle sue condizioni di vita e per lo scemare della sua deferenza ai ceti superiori, ma costituiva un vantaggio economico per proprietari e affittuali nelle stagioni dei grandi lavori agricoli, fornendo abbondante manodopera a costi limitati.

²⁶ ASMN, API, B. 229, f. SERS di Castiglione delle Stiviere (12 dicembre 1876).

²⁷ ASMN, API, B. 229, f. SERS di Castiglione delle Stiviere (12 dicembre 1876).

²⁸ ASMN, API, B. 229, f. SERS di Felonica (20 novembre 1876), Suzzara (23 novembre 1876) e Pieve di Coriano (21 novembre 1876).

A far mancare solidità all'edificio sociale era anche un altro aspetto di questi stessi fenomeni: l'espansione dei disobbligati avveniva a discapito dell'assetto della famiglia colonica, che continuava a costituire la base portante della società rurale padana. I braccianti obbligati e i mezzadri risultavano talvolta indebitati coi loro padroni e venivano licenziati, o si licenziavano da soli, quando la loro insolvibilità diventava palese. Venivano pure licenziati quando il numero dei membri della famiglia si allontanava per eccesso o per difetto da certi standard produttivi. Ciò creava la continua mobilità delle famiglie da un padrone all'altro o da un paese all'altro, impedendo che una famiglia si avvicendasse per generazioni sullo stesso fondo e vi riconoscesse la propria ragione d'esistenza, come avveniva fino ad alcuni decenni prima.

Per ora l'accaparrare gli operai agricoli per quel tanto o poco di coltura che si pratica generalmente, non è cosa ardua. Più difficile assicurarsi la cooperazione di coloni onesti e laboriosi, come non è sempre facile ad essi il trovare conduttori forniti di sufficiente capitale, d'istruzione agraria e d'umanità. Per questo comunissimo ad ogni anno il mutar di padrone e di salariati, e diventa sempre più raro lo spettacolo venerando delle famiglie che si perpetuano sul podere, che lavorano da varie generazioni, invase, come sembrano, dalla smania che affligge l'ammalato di trovar ristoro col solo mutare il fianco su cui si adagia.²⁹

A detta di molti grandi proprietari e di esponenti delle professioni liberali, causa della destabilizzante mobilità delle famiglie coloniche era il gretto uso speculativo che il ceto emergente degli affittuali faceva dei contratti agricoli, praticando un'economia di rapina sulla terra e danneggiando sia la proprietà che i lavoratori.³⁰ L'indebolimento

²⁹ Paglia, «La provincia di Mantova», 808-9; cf. A. Magri, *Stato attuale della proprietà*, 53. Sulla disgregazione della famiglia multipla, in genere detta patriarcale, e sui processi di trasformazione sociale e del costume a questa connessi, cf. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*; Kertzer, Hogan, Marcolin, *Famiglia, economia e società*; Pécout, «Politisation et monde paysan en Toscane».

³⁰ «L'affittaiuolo, che nella coltivazione prende il posto del proprietario, lavora esso stesso colla sua famiglia il fondo, col concorso di qualche giornaliero avventizio, oppure, se trattasi di poderi piuttosto grandi, li conduce per mezzo di lavoratori obbligati ed avventizi. Si nota però generalmente con rincrescimento, salve le debite eccezioni, che una parte degli affittaiuoli stretti dalla gravanza del canone e dalla inesorabilità dei pagamenti dovuti assicurare su la proprietà loro particolare o sui prodotti del fondo, e volendo pure ritrarre un largo profitto per se stessi, trascurano ogni sorta di miglioramenti nella coltivazione, attenendosi a quelle colture di pronto reddito e che esigono la minor mano d'opera possibile. Angariano così i lavoratori, costringendoli ad accettare mercedi assai basse, ed alienando da sé e dai conduttori di fondi più onesti di loro, l'animo e l'opera dei proletari; provocando in certi casi disgustose reazioni e turbamenti nei prezzi normali della mano d'opera» (Paglia, «La provincia di Mantova», 853).

della famiglia colonica creava instabilità sociale e crisi dei valori tradizionali.

Vanno scomparendo dalle nostre campagne le famiglie numerose, governate patriarcamente, relativamente ricche perché contente della loro mediocre agiatezza, sobrie ed oneste a tutta prova, illetterate, ma ingegnose ed attive e producenti più ricchezza, credito ed onore al paese, che non altre di più moderna raffazzonatura. In queste, scossa la benefica autorità del capo di casa, ribelli ad ogni ragionevole disciplina ed alle miti influenze degli affetti famigliari, i figli maggiori si dividono dai parenti appena possono metter casa da loro, con più spensieratezza che esperienza della vita, facili a tutte le suggestioni e spesso vittime degli oziosi e dei ciarlatani, che li prendono nelle loro panie, gonfiandoli di ciance ed aizzandoli alle imprese arrischiate ed ai tumulti di piazza.³¹

Nei ceti rurali privi di un patrimonio familiare da salvaguardare, la diminuita autorevolezza del patriarca *reggitore* e della massaia *reggitrice* diventava un dato di fatto.

Il buon regime ordinato delle famiglie non si trova che fra i proprietari, i fittavoli e i mezzadri. Le famiglie dei boari, dei giornalieri non sarebbero in troppo buon assetto morale. Del resto è diffusa la tendenza al rilassamento della disciplina e della perfetta comunione d'interessi, che una volta era generale nelle famiglie.³²

Accadeva che nelle stesse famiglie coloniche le donne e i ragazzi, e talvolta anche i figli maschi, lavorassero come avventizi separatamente dalla famiglia. Le braccianti della Bassa padana, poi, avevano sempre propri salari, che venivano da una somma di attività concomitanti: lavori in campagna, truciolo e baliatico.³³ Per questa superattivi-

³¹ Paglia, «La provincia di Mantova», 866.

³² Tanari, «Circondario di Guastalla», 379.

³³ «In molti casi il bisogno spinge le spose a procurarsi col baliatico un guadagno che scontano a prezzo di loro salute, dovendo in pari tempo accudire, oltre che alle faccende domestiche, alle campestri. A questo riguardo la provincia presenta delle notevoli differenze da zona a zona, poiché nei distretti di Castiglione, Volta, Asola e Caneto, le donne lavorano pochissimo o niente alla campagna, occupandosi di preferenza nell'allevamento dei bachi e nella trattura della seta. Nel distretto di Mantova e in quelli di Bozzolo e Viadana lavorano un poco di più, senza per pareggiare quasi l'uomo in moltissime delle operazioni campestri, come avviene nei distretti di Gonzaga, Sermede, Revere e Ostiglia. Ivi la donna, come pure i ragazzi dai 13 anni in su, lavorano a giornata nei campi, tollerando fatiche molte volte eccessive pel sesso e per l'età; ma alle quali si abitano gradatamente.» (Paglia, «La provincia di Mantova», 863; sulla intensa diffusione del lavoro salariato femminile e del baliatico nella Bassa padana, cf. anche: *Inchiesta Romilli*, 112-13, 132-5). Enrico Paglia, notando la differenza tra le donne dell'Alto Mantovano e quelle dell'Oltrepò, riteneva che per queste ultime il lavoro

vità, le braccianti della bassa si caratterizzavano per il loro aspetto emaciato; ma avevano anche una maggiore indipendenza familiare.

Le condizioni abitative nelle campagne apparivano nettamente deteriorate per i braccianti avventizi e per i piccoli proprietari indebitati. Alle reticenze su questo argomento di sindaci e proprietari del Circondario guastallese, il marchese Tanari appuntava di aver osservato direttamente «che anche qui le abitazioni dei giornalieri sono sempre cattive o pessime».³⁴ Ma in un'epoca in cui le condizioni igieniche della popolazione cominciarono a essere attentamente osservate da medici e funzionari dello Stato, le abitazioni dei lavoratori rurali di ogni condizione - fatta eccezione per fattori, castaldi e risaroli - furono trovate generalmente malsane. Oltre al fatto che tutta la famiglia doveva spesso convivere in una unica stanza fumosa, le donne dei braccianti - quando questi non vivevano soli - erano impegnate nei lavori campestri e nel fare le trecce di truciolo, potendo dedicare pochissimo tempo alle faccende domestiche. Tuttavia, nelle case rurali della Bassa padana era riscontrabile una pulizia maggiore che nelle case dell'Alto Mantovano, dove pure le donne lavoravano raramente fuori casa.

Sia nella Bassa padana che nell'Alto Mantovano, comunque, l'aspetto esterno e interno e la salubrità delle case povere lasciavano molto a desiderare, avendo quasi sempre pavimenti in terra battuta. Nella Bassa padana spesso le pareti erano fatte con mattoni crudi; talvolta pareti e tetto erano costituiti da canne intonacati di fango. Lo studio di Enrico Paglia sul Mantovano attribuiva in parte le cause di tali condizioni abitative alla scarsa cura domestica delle donne, con una rilevante differenziazione tra la cultura femminile nell'Alto Mantovano e nella Bassa padana, carica di conseguenze anche rispetto al ruolo educativo che le donne assolvevano:

La ragione di tale disordine, oltre che nell'avarizia od impotenza di molti proprietari, bisogna pure cercarla, nell'alta provincia specialmente, anche nell'oziosità delle donne, più devote alla chiesa che dedite al governo della casa e nella bassa provincia nel bisogno che le costringe a trascurare la casa per attendere al lavoro dei campi od alle piccole industrie casalinghe, come avviene nel distretto di Revere, dove le donne lavorano il truciolo o le sporte di giunco.³⁵

salariato fosse indispensabile per il loro inserimento da adulte nella vita familiare, «costituendo per molte l'abilità nei lavori campestri, ed il guadagno giornaliero che ne ritraggono, la principale dote per cui trovano facilmente un marito» (Paglia, «La provincia di Mantova», 851).

34 Tanari, «Circondario di Guastalla», 379.

35 Paglia, «La provincia di Mantova», 864; cf. *Inchiesta Romilli*, 113-37.

Per evitare promiscuità tra figli dei due sessi, nelle case coloniche della Bassa padana era poi abitudine che i maschi, a partire dall'adolescenza, andassero a dormire nel fienile; ai maschi appena sposati e a volte ai capifamiglia era concesso di dormire nella camera, quando non era richiesta la loro sorveglianza notturna nella stalla.³⁶ Il decoro dello spazio privato domestico, dunque, costituiva un investimento simbolico solamente per i ceti borghesi. Il proletariato, e i lavoratori rurali in genere, preferivano indirizzare i loro poveri consumi voluttuari nella socialità in forte espansione e nell'abbigliamento festivo.³⁷

L'aumento dei consumi - nonostante un «deterioramento delle condizioni sociali» databile dalla seconda metà degli anni Cinquanta - era registrato soprattutto in paesi soggetti all'emigrazione temporanea: «A Gualtieri nei giorni festivi sono dediti alle osterie e ai caffè, e Brescello parla di bisogni fittizi sproporzionati e dannosi. [...] Brescello dice che se l'incivilimento cresce, cresce pure la mania del lusso, e i primi sintomi daterebbero dal 1848».³⁸

L'abbigliamento della popolazione rurale veniva ovunque considerato sufficientemente igienico e decente, talvolta «superiore ai mezzi»; in generale si registrava che «il lusso si generalizza nelle donne specialmente, con predilezione alla moda, con sfarzo di drappi e di colori».³⁹ In pratica, gli abiti festivi femminili cominciavano a essere confezionati anche con stoffe acquistate da commercianti, non solo autoprodotte interamente in casa, come per gli abiti maschili e da lavoro. Mentre nell'Alto Mantovano si conservavano fogge arcaiche di vestiario, nella medio-bassa pianura l'abbigliamento si era urbanizzato,⁴⁰ anche se nella Bassa padana permaneva la pratica di produrre parzialmente in casa i capi da indossare.⁴¹

³⁶ Paglia, «La provincia di Mantova», 864, 116-17; Panizza, *Risultati dell'inchiesta*, 107, 111.

³⁷ Cf. *Inchiesta Romilli*, 113-32; A. Magri, *Stato attuale della proprietà*, 52-5; Paglia, «La provincia di Mantova», 863-5; Tanari, «Circondario di Guastalla», 278-9.

³⁸ Tanari, «Circondario di Guastalla», 378.

³⁹ Tanari, «Circondario di Guastalla», 379.

⁴⁰ Sull'evidenziarsi di simili diversificazioni culturali tra le province settentrionali e meridionali del Veneto: Morpurgo, «Le condizioni della proprietà rurale», 55-63.

⁴¹ «Puossi dire scomparsa generalmente ogni moda spagnolesca ed adottato il costume borghese che si indossa alla festa quasi da tutti, con isfoggio di colori e varietà di taglio, ad imitazione degli usi cittadini; senza per troppo curare la opportunità economica ed igienica delle stoffe. Agli antichi abiti di mezzalana tessuti in famiglia, che si usano ancora in qualche comune verso il confine modenese ed il reggiano, si sostituiscono quelli di cotone comperati al mercato. Le donne giornalmente vestono di tela: questa viene tessuta in casa con canapa filata nell'inverno, e cotone comperato e fatto tingere. Sacrificando al parere ben vestiti nei giorni di parata l'esserlo opportunamente a riparo dall'inclemenza delle stagioni, si vedono i nostri contadini mal coperti d'inverno, e quel che peggio poco curanti della pulitezza personale e perciò di un sufficiente corredo di biancheria.» (Paglia, «La provincia di Mantova», 863-4. Per una

Veniva invece trascurato il corredo di biancheria: tradizionale investimento economico e simbolico nell'economia domestica, confezionato dalle ragazze e dalle loro madri, come dote in vista del matrimonio, impiegando a tale scopo i risparmi della famiglia. Per la monetizzazione di certe clausole dei patti colonici e l'accentuato sfruttamento del lavoro, tale pratica risultava in particolare decadenza nella Bassa padana, «dove nei contratti, se tenuta nominalmente la compartecipazione nel prodotto del lino e della canapa, generalmente sostituita da una quota fissa di danaro, che si spende altrimenti o per i bisogni più urgenti della famiglia». ⁴² Superando l'indole conservatrice rurale, i contadini guardavano ai costumi urbani, attratti dalla «smania del figurare più ben vestiti» e diventando così «più ricchi di superfluità che di capitale fruttifero». Nelle tradizioni rurali era in atto una profonda trasformazione:

Comincia a palesarsi la tendenza ad abbandonare le vecchie pratiche del vivere che non sono più in corrispondenza con i miglioramenti conseguiti nella coltura e nella produzione dei campi, nella viabilità, nei commerci e nella diffusione delle idee e degli usi sociali; circostanze tutte che influiscono a trarre i contadini dall'isolamento in cui sono vissuti finora, ed a renderli imitatori di costumi estranei, più gentili se vuoi, ma non sempre conformi al loro benessere. [...] Ciò è deplorabile non solo economicamente, ma più ancora rispetto alla moralità; poiché tali aspirazioni nascono da invidia delle classi meno disagiate, le quali alla loro volta per soddisfare alla passione del primeggiare sono indotte a rialzare il tono della loro ambizione, presentando così nuovi e maggiori incentivi all'invidia dei meno abbienti, per trovarsi poi allo stesso livello relativo, ma insoddisfatti entrambi ed esposti a nuove delusioni. ⁴³

Secondo le recriminazioni dei proprietari, il furto campestre risultava un flagello in continua espansione nella Bassa padana bracciantile. In tutta l'area a sud del Po, il fenomeno aveva crescente intensità man mano che ci si avvicinava al fiume, soprattutto nei campi più prossimi a borghi e casali dove si addensavano abitazioni di giornalieri e operai urbani. ⁴⁴ Un fenomeno speculare si notava pure a nord

descrizione dettagliata degli abiti, quotidiani e festivi, caratteristici delle diverse categorie di salariati agricoli: *Inchiesta Romilli*, 117-28).

⁴² Paglia, «La provincia di Mantova», 864.

⁴³ Paglia, «La provincia di Mantova», 866.

⁴⁴ Secondo Tanari, la maggiore legittimazione del furto campestre si connetteva alla relativa impunità di cui nei paesi attorno al Po godeva il contrabbando (Jacini, *Atti della giunta per l'inchiesta agraria*, 2: 250). Su contrabbando, furti e pesca di frodo nei paesi

del Po, dove – rilevava Emilio Morpurgo per il Veneto – «il furto cresce in ragione quadrata della distanza dalla montagna».⁴⁵

Nelle famiglie proletarie erano principalmente donne e fanciulli a raccogliere abusivamente i prodotti dei campi, senza considerare riprovevoli tali azioni. A volte le cose raccolte non erano nemmeno consumate direttamente, ma scambiate con generi di più immediata necessità. Nella pianura emiliana, Tanari notava:

La moralità subisce delle modificazioni in senso peggiorativo, massime rispetto ai dintorni dei centri più popolosi. La stessa compagine delle famiglie rurali sarebbe in discapito. I piccoli proprietari sono i migliori; di dubbia fede i mezzadri; i braccianti sono dediti al furto campestre, che in taluni luoghi prese proporzioni gravissime con tendenza manifesta all'aumento. Questa piaga cancerosa minaccia gli stessi progressi dell'agricoltura.⁴⁶

Cause di questi furti sarebbero stati, più ancora della precaria esistenza di alcuni ceti rurali, la crescente «mania dei soddisfacimenti», che in tutta l'area padana portava a una vistosa crescita della frequenza alle bettole, dove braccianti, artigiani, e da qualche tempo anche giovani di famiglie coloniche, spendevano denaro giocando e bevendo.

Nella provincia di Mantova, i furti denunciati alla polizia avevano la loro massima incidenza nei distretti dell'Oltrepò e negli immediati dintorni della città capoluogo.

Eppure, lo stesso proprietario esitava ad assumere sorveglianti per vigilare giorno e notte i campi. Secondo Romilli, questo atteggiamento faceva parte del lassismo taccagno degli agricoltori:

Si imputi questo alla voglia di risparmiare la spesa d'un camparo e di non incontrare abitudini che i suoi vecchi non avevano. Pur troppo, mentre gli agricoltori di qualche lustro addietro non avevano bisogno di correre i loro beni armati di bastone, oggi si è trovata la necessità di adoprare anche mezzi più seri e più diretti.⁴⁷

del Po, cfr. anche alcune fonti letterarie: per la Bassa mantovana, le novelle di Tomaso Monicelli (*Aia Madama*, 324-30) e Giannetto Bongiovanni («A gh'è i giandàrum!», ora nell'antologia *L'argine più alto*, 277-9). Per un testo di più facile reperimento, ma facente riferimento al basso corso del Po, tra il Ferrarese e il Polesine: Bacchelli, *Il mulino del Po*. Cf. Crainz, «Furti di legna, frutta, uccelli, pesci».

⁴⁵ Jacini, *Atti per la Giunta dell'inchiesta agraria*, 4(1): 44. Per una approfondita analisi del fenomeno, Bozzini, *Il furto campestre*.

⁴⁶ *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria*, 2: 363.

⁴⁷ *Inchiesta Romilli*, 150.

Tabella 2 Furti denunciati nei seguenti anni: 1876, 1877, 1878

Distretti dell'Alto Mantovano			
Asola	4	8	1
Canneto	1	8	6
Castiglione	9	6	6
Volta	6	5	4
Distretto capoluogo			
Mantova	20	10	20
Distretti del Medio-Basso Mantovano			
Bozzolo	6	13	11
Ostiglia	12	10	5
Viadana	7	10	9
Distretti dell'Oltrepò			
Gonzaga	11	13	12
Revere	24	18	15
Sermide	26	19	13

Fonte: *Inchiesta Romilli*, 151. Per i dati sul circondario di Guastalla, cf. Balletti, Gatti, *Le condizioni dell'economia agraria*, 230; Scelsi, *Statistica generale*, CXXXV.

Più acutamente, Tanari notava che impedire del tutto e reprimere i furtarelli avrebbe isolato moralmente il possidente o il suo fattore: un'impopolarità che avrebbe potuto avere conseguenze sgradite per chi aveva bisogno di godere di prestigio nella comunità e doveva pure premunirsi dai danni delle rappresaglie popolari. Gli incendi dolosi, in quel periodo, erano considerati vendette per un torto che un proprietario commetteva a danno dei poveri.⁴⁸

La chiesa non mancò di intervenire per sollevare la proprietà agricola dai danni che subiva e dai timori che la assillavano. Poco dopo l'unificazione nazionale, nella diocesi guastallese venne riservata al solo vescovo, non ai comuni confessori, l'assoluzione dai peccati di aver incendiato dolosamente fienili o di aver protetto con l'omertà chi li incendiava.⁴⁹ A Villarotta, che più di ogni altro villaggio aveva fama di ospitare ladri campestri, nel 1857 il vescovo Rota ordinò le missioni, allo scopo di condannare i furti e produrre un generale pentimento in chi se ne fosse reso colpevole. I vescovi di Carpi e Guastalla e due gesuiti carpigiani – conoscitori dell'ambiente industriale dei

⁴⁸ *Atti della giunta per l'inchiesta agraria*, 2: 250-1.

⁴⁹ «*Incensio domus vel foeni, seu palearum sub tecto, vel in areis, aut cavaediis (vulgo cortili) coacervatarum: item consilium, mandatum, vel auxilium ad hoc crimen perpetrandum. Advertendum. 1 Intelligitur de incendio ex proposito non casuali, quamvis negligentia etiam mortalis causa fuerit incendii. 2 Reservatur peccatum auxilium quomodolibet praestantis, etiam attendendo, ne quis superveniat, impediat, aut distrahat.*» (*Casus conscientiae reservati in Dioecesi guastallensi*).

truciolai - predicarono e confessarono per due settimane la popolazione di quel villaggio operaio, che accorse a stipare la chiesa. La dimostrazione formale di fervente religiosità degli abitanti del villaggio non fu seguita da un concreto ravvedimento collettivo, per un reato che a malapena gli stessi possidenti consideravano tale.

Il popolo che accorrevva era numeroso, come sempre si suole, trattato o dalla curiosità, o dalla stagione di quiete; confessioni e comunioni molte, ma restituzioni e condonazioni chieste per tanti furti che impunemente e di frequente commettevansi, in particolar modo nelle campagne, non conoscevansi.⁵⁰

La rassegnazione e l'onestà predicate dai parroci e dai predicatori quaresimalisti parevano ormai supporti inadeguati per l'ordine pubblico.

Per naturale reazione alle intemperanze del clero, che, fatte le debite eccezioni, anche tra noi strumento d'oscurantismo e di fanatica opposizione ad ogni progresso civile, la fede nel dogma religioso assai scossa delle avite credenze non si conserva, anche tra moltissimi contadini, che l'abitudine delle pratiche di culto. La religione non è più l'ispiratrice di sentimenti puri e generosi, e l'equivalente della onestà e della rettitudine. L'egoismo si fa strada anche tra i più semplici e se non arriva in tempo la pubblica educazione e l'onesta influenza del maestro di scuola a riparare al vuoto che vaggia nei cuori, non da attendersene che guai sempre maggiori.⁵¹

Alla sfiducia nell'opera moralizzatrice del clero, si opponeva la certezza che una ripresa della congiuntura economica favorevole potesse rappacificare i conduttori dei fondi e i loro coloni, e dare un lavoro continuativo agli avventizi. Si sperava poi in un rilancio dell'industria domestica, messa in crisi dalla diffusione delle macchine e dalle malattie dei bachi da seta. Ma ai rimedi economici andavano abbinati quelli dell'incivilimento: per eliminare l'anomia bracciantile e il furto campestre, le aspettative del conduttore dell'*Inchiesta agraria* nel Mantovano si rivolgevano a un'istruzione scolastica incentrata sulla diffusione di moderne professionalità agricole, che avrebbero riformato su nuove basi la moralità contadina:

Allora infine il nostro contadino amerà e zelerà l'onore della sua scuola, come finora fu amante della sua chiesa e delle sue campane, che sarà di tanto rialzata la sua intelligenza, la propria

⁵⁰ Besacchi, *L'osservatore*, 2.

⁵¹ Paglia, «La provincia di Mantova», 866.

moralità da preferire il sapere al credere, la scelta del dovere e la pratica della giustizia e della carità fraterna alle fantastiche tradizioni del misticismo, le quali non impediscono che i tribunali abbiano ogni anno nella provincia a giudicare 2.500 reati contro la proprietà, non esclusi gli incendi criminosi.⁵²

Ma lo stesso autore non si nascondeva che programmi, mezzi e insegnanti della scuola nazionale non erano all'altezza di un tale compito; né che dedita al furto campestre era prevalentemente «una parte abbastanza numerosa della popolazione rurale, data a lavori diversi dagli agrari».⁵³

Anche le donne rubacchiavano, per acquistarsi piccoli monili e altri poveri generi voluttuari, che altrimenti non avrebbero potuto permettersi. Nelle case coloniche, accadeva che i giovani – maschi e femmine – sottraessero furtivamente alla propria famiglia ciò che potevano, per barattarlo con generi di consumo che il controllo del *reggitore* non permetteva loro di acquistare regolarmente. I ricorrenti furti domestici, o la sottrazione che le donne facevano di prodotti destinati all'alimentazione, per soddisfare altri bisogni familiari, dei figli in particolare, venivano considerati una delle principali cagioni dell'indebitamento e della povertà dei braccianti e di quelle famiglie coloniche dove l'autorevolezza del *reggitore* si era attenuata.⁵⁴ Il complesso del tenore di vita familiare ne era fortemente condizionato.

In generale si vive alla giornata, senza pensiero dell'avvenire e senza sacrificare ai futuri miglioramenti i vantaggi del presente, preferendo ad un libretto della Cassa di risparmio, una cedola del lotto o qualche ora di gazzarra all'osteria; e facendo maggior assegnamento sulla beneficenza altrui, che sulla propria previdenza ed attività. La vanità poi delle donne e la debolezza dei capi di famiglia spesse volte è tale da ridurre in misero stato famiglie, che pure avrebbero prosperato se fossero state governate con maggiore modestia e prudenza. Molte donne invece di massaie, possono dirsi le dilapidatrici del granaio e di quanto possono disporre all'insaputa del marito.⁵⁵

Il servizio militare modificava notevolmente il carattere dei giovani di campagna. Alcuni studiosi ritennero che i campagnoli acquisissero

⁵² Paglia, «Conferenza pel miglioramento materiale e morale del contadino mantovano», 132.

⁵³ Paglia, «La provincia di Mantova», 869.

⁵⁴ *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria*, 2: 227-8.

⁵⁵ Paglia, «La provincia di Mantova», 874. Cf. A. Magri, *Stato attuale della proprietà*, 52; *Atti della Commissione d'inchiesta*, 63.

dalla caserma un maggiore incivilimento e la capacità di impegnarsi anche in operazioni non esclusivamente agricole. Altri riportarono giudizi negativi di famiglie e sindaci sugli effetti che la vita militare aveva sui giovani lavoratori, perché «restituisse alla campagna, alla famiglia, al paese un individuo spoglio d'ogni buona inclinazione al lavoro e più specialmente dedito ai vizi».⁵⁶

Se in epoche rivoluzionarie i volontari nell'esercito piemontese e in quelli garibaldini erano stati parecchi, il sistema della coscrizione obbligatoria fu invece accolto molto sfavorevolmente. Tra il 1860 e il 1866 - finché la Bassa padana fu attraversata dalla frontiera italo-austriaca - le diserzioni furono numerose e mobilitarono i due Stati confinanti nell'impedirle e reprimerle nel proprio campo, e a favorirle in quello avversario. Dopo il 1866 il fenomeno scomparve, fatta eccezione per i lavoratori che si trovavano all'estero quando ricevevano la chiamata alle armi. La leva obbligatoria dava luogo a recriminazioni verso lo Stato.⁵⁷ Ciò accadeva soprattutto in area emiliana, dove la coscrizione generale obbligatoria non esisteva prima dell'unificazione nazionale; meno nel Mantovano, dove l'Austria aveva introdotto da tempo questo costume. Inoltre, le abitudini prese in caserma e lontano da casa erano antitetiche all'educazione alla laboriosità che i giovani ricevevano in famiglia. Nelle intenzioni dell'apparato governativo, l'esercito doveva essere un potente mezzo per creare una cultura nazionale e incivilire la popolazione.⁵⁸

Invece, secondo i proprietari terrieri locali, il reinserimento dei soldati di leva nella vita rurale - una volta assimilati i costumi militari

⁵⁶ *Inchiesta Romilli*, 148; cf. Tanari, «Circondario di Guastalla», 381.

⁵⁷ «Alcuni genitori soffrono nel vedersi tolti i loro figli, eppoi si consolano nel sapere che questi hanno per un certo tempo assicurata la vita. Ciò non vuol dire che non sia desta in questa provincia una tal quale ripugnanza contro l'obbligo del servizio militare e ne fanno fede certe brighe fatte nascere a proposito onde ottenere la esenzione, e i lamenti ed i piagnistei che si fanno sentire durante tutti quei giorni nei quali segue la chiamata sotto le armi. Essendo poi i contadini di natura pusillanime, paventano i pericoli della guerra più di quelli della fame; amanti del loro campanile, senza patire di nostalgia, sentono fallire l'animo al pensiero che forse verranno mandati in lontani paesi, fra mezzo a gente sconosciuta e a selvaggi, come qualificano i fratelli dell'Italia meridionale. Il contadino che non ha mai mangiato più che polenta ed ingrata minestra e vestita una logora giacca di fustagno, si sgomenta all'aspetto della vita di caserma. [...] Quello poi che ci fa stupire si è che, mentre gli increbbe di lasciare le sue campestri abitudini, trae conforto al pensiero che lavorerà meno e non affaticherà più come nel passato.» (*Inchiesta Romilli*, 146-7; cf. Balletti, Gatti, *Le condizioni dell'economia agraria*, 256).

⁵⁸ «Ritornando in famiglia porteranno seco i frutti d'una sufficiente istruzione; e con essi quei modi, quel tesoro di utili idee, quell'abitudine al lavoro, all'ordine e alla pulizia, quella ubbidienza alle leggi ed ai superiori e quella bontà di carattere che sono il risultato della disciplina militare, dei frequenti viaggi, della conoscenza degli uomini e delle cose, e dello studio continuo degli usi e dei costumi di molti paesi, e di una lunga esperienza.» (Scelsi, *Statistica generale*, CXXXVII-CXXXVIII).

e urbani - diventava problematico.⁵⁹ Per i numerosi reduci dalle guerre succedutesi tra il 1848 e il 1870 - e in particolare per i volontari garibaldini desiderosi di rivoluzione - il reinserimento nella quotidianità paesana risultò poi ancora più traumatico. Ma quest'ultimo aspetto della cultura delle giovani generazioni sarà opportuno prenderlo in considerazione in un prossimo capitolo, trattando la diffusione dell'associazionismo.

L'educazione militare era passata anche attraverso la Guardia nazionale. Ma all'epoca dell'Inchiesta Jacini questa istituzione venne soppressa, per la verificata impossibilità di trasformarla in un corpo disciplinato, al servizio delle autorità civili ed estraneo alle turbolenze politico-sociali.⁶⁰

4.5 Le inchieste di fine secolo

Rielaborando i dati dell'Inchiesta Jacini con quelli forniti da prefetture, municipi e comizi agrari, e con quelli di alcune commissioni sanitarie, alla fine degli anni Ottanta e negli anni Novanta furono pubblicati altri studi sulle trasformazioni socioeconomiche in atto nell'area padana. Queste ulteriori analisi dimostrarono uno sguardo per lo più disincantato verso i vecchi tentativi di rappresentare in modo idilliaco la realtà agreste.⁶¹ Diversi elementi di crisi del sistema paterna-

59 «Quando poi il nostro villano è ito a far parte dell'armata, quando ha vestito l'assisa militare, ha dormito in caserma, e si è industriato a scimmiettare i suoi compagni d'arme, rinnega la sua origine e condizione zotica per arricciarsi i mustacchi e dire: sono militare. I suoi tre anni di servizio li passa in questo stato senza subire alcun miglioramento morale e piuttosto perdendo quella poca pratica e volontà di lavorare che possedeva prima di farsi soldato. Al riedere in famiglia passeggia baldo ed altiero per le strade del suo comune, mezzo vestito degli abiti militareschi, fumando sigari, frequentando i caffè e facendo con rara e curiosa eloquenza il racconto delle sue gesta per lo più immaginarie, ma che i gonzi suoi amici ascoltano religiosamente. Non gli si parli di campagna poiché ei non ricorda il nome della vanga o della zappa. La sua vita è una vita di ozio, di spaconeria, di scialacquo e non di rado da briccone. Il solo miglioramento che il servizio militare portò ai costumi è l'ordine e la nettezza negli abbigliamenti e nelle masserizie di casa. Appunto per ciò gli pare ignobile maneggiare attrezzi che non si accordano più colle sue mani ingentilite e co' suoi piedi calzati. Vive poi più spesso alle spalle di genitori che già stentano la vita, a spese di qualche parente e molte volte dandosi al ladroneccio. Raramente riprende i suoi arnesi campestri ed allora dà un gran da fare ai sovrastanti del lavoro, pell'alterigia di voler saper di tutto, mentre ha già obliato ogni buona pratica appresa prima dei vent'anni. È evidente che per le suaccennate ragioni di indolenza, di pratica smarrita, di albagia, il proprietario di questa provincia, ove proprio il bisogno non lo stringa, cerca di far a meno del contadino che ritornò dal servizio militare e quando lo assuma ad opera lo fa con cautela, sottoponendolo ad una specie di sorveglianza, e pagandolo meno degli altri suoi compagni.» (*Inchiesta Romilli*, 147-8; cf. Balletti, Gatti, *Le condizioni dell'economia agraria*, 256).

60 Scelsi, *Statistica generale*, CXXXVIII-CXXXIX.

61 «Semplici un tempo erano i costumi della classe agricola; religioso, superstizioso, economo, il contadino vestiva e viveva colla massima parsimonia: il lusso, il vizio

listico e delle relazioni sociali a questo legate, che nell'Inchiesta Jacini erano stati intuiti o osservati sul nascere, furono riconsiderati alla luce delle ampie proporzioni che alcuni fenomeni di crisi sociale avevano preso durante la crisi agraria.

Alla fine degli anni Ottanta gli studiosi avevano sotto mano i dati di movimenti migratori divenuti imponenti, di comunità contadine uscite dall'economia di sussistenza, di una crescente proletarizzazione dei contadini, di un sensibile distacco dei ceti inferiori dalla chiesa cattolica.

Le inquietudini per la crescita degli antagonismi sociali, solo accennate nell'Inchiesta Jacini, erano state puntualmente confermate nella loro fondatezza dagli scioperi de 'La boi!' e dalla crescita di un associazionismo proletario solidamente radicato in molti paesi della Bassa padana. Nel grande processo tenuto nel 1886 a Venezia contro le associazioni proletarie mantovane, il principale argomento che giocò a favore dell'assoluzione degli imputati fu l'abile uso che avvocati e testi della difesa - in particolare i docenti universitari Enrico Ferri e Mario Panizza - fecero dei dati dell'Inchiesta Jacini e di altri studi sulle trasformazioni socio-economiche nell'ambiente padano.⁶² Questo fatto clamoroso mise in evidenza la rilevanza che tali studi avevano negli scontri sociali e politici in atto, stimolando la produzione di ulteriori analisi sui mutamenti in atto nella società locale.

Nel valutare le trasformazioni della società padana, gli esponenti dell'imprenditoria agricola assunsero una prospettiva conservatrice, condannando tutto ciò che disgregava il loro sistema di potere nelle campagne. Su posizioni sensibilmente diverse furono medici e pubblicisti, a volte anche indipendentemente da loro eventuali propensioni democratiche. A tutti era per evidente che la crisi agraria stava estendendo la proletarizzazione tra i ceti rurali.⁶³

La disgregazione della famiglia colonica patriarcale - fenomeno ampiamente descritto nell'Inchiesta Jacini - era stata notevolmente accelerata dalla crisi agraria, contribuendo largamente a modifiche irreversibili nei comportamenti sociali. Tutti i ceti rurali avevano ormai costanti contatti con l'ambiente urbano e ne assimilavano i costumi. Una parte consistente del proletariato manteneva contatti con

del vino e della pipa gli erano quasi ignoti e chiuse queste fonti di scialacquo e più fortunati i raccolti, meno gravosi i pubblici carichi, aveva agio di provveder meglio al primo bisogno della vita, al mangiare. Ora le cose generalmente sono mutate e la semplicità dei costumi degli abitatori dei campi è confinata ne' canti dei poeti, massime poi in alcune ville e territori più vicini ai centri urbani.» Balletti, Gatti, *Le condizioni dell'economia agraria*, 246).

⁶² Bonomi, Vezzani, *Il movimento proletario nel Mantovano*, 83-5; Salvadori, *La boje! Processo dei contadini mantovani*.

⁶³ *Atti della Commissione d'inchiesta*, 70-1; Bonora, *Relazione sulle condizioni economiche*, 49-50; Balletti, Gatti, *Le condizioni dell'economia agraria*, 242, 247, 258; Bonomi, Vezzani, *Il movimento proletario nel Mantovano*, 119-22.

l'ambiente industriale e con paesi stranieri dove un manovale era pagato il doppio o il triplo di ciò che guadagnava nelle campagne padane. Inseriti periodicamente nelle correnti migratorie, questi operai si facevano intermediari con costumi molto diversi da quelli dei contadini anziani. Secondo il giudizio di due studiosi dell'ambiente rurale reggiano: «Quelli che emigrano nelle altre province e all'estero vi contraggono spesso abitudini di scialacquo e vizi che portano poi ad ammorbare il paese nativo».⁶⁴

Chi cercava nelle relazioni comunitarie i tradizionali rapporti di deferenza e dipendenza tra i diversi ceti rurali, ne ricavava una sensazione di caos sociale o - per chi temeva il forte sviluppo dell'associazionismo classista - di rivoluzione imminente.

Ancora una volta, la maggiore intensità delle trasformazioni era riscontrabile nella bassa pianura, avendo toccato in minima misura la parte alta del Mantovano e ancora meno l'Appennino emiliano. A confronto con la situazione poco mutata della zona appenninica, le rapide trasformazioni del costume avvenute nella pianura a sud del Po divennero spiegabili con sufficiente chiarezza:

Le cause ne furono parecchie: il migliorarsi delle vie di comunicazione, il ribassare de' prodotti manifatturieri, il rompersi improvviso della potenza politica del clero, il diffondersi dell'istruzione e delle idee innovatrici non accompagnato dall'educazione, gli esempi porti dai braccianti che ritornano dai lavori delle grandi costruzioni e dai centri industriali, d'onde recano abitudini e vizi cittadini. Quindi che nelle campagne sono entrate fogge del vestire simili a quelle delle città e sono in uso stoffe per lo innanzi considerate come proprie solo delle popolazioni ricche urbane: s'è radicato il vizio di frequentare le bettole, e darsi al vino ed al giuoco nei giorni festivi, e l'abitudine di fumare molto comune, recando una spesa nuova al contadino e una causa gravissima del moltiplicarsi degli incendi.⁶⁵

L'opera di acculturazione del popolo alla modernità - a lungo idealizzata, ma realizzata in modo molto approssimativo dal ceto politico risorgimentale e postunitario - stava avvenendo in modo ben più radicale attraverso uno spontaneo movimento dal basso, che portava le comunità rurali ad assimilare in modo originale i costumi urbani; e in più attraverso un autonomo movimento di classe dei lavoratori, che cominciava a influire sensibilmente sulla vita delle comunità rurali e urbane della Bassa padana.

64 Balletti, Gatti, *Le condizioni dell'economia agraria*, 258.

65 Balletti, Gatti, *Le condizioni dell'economia agraria*.

Dalla metà del secolo, i mutamenti delle abitudini quotidiane erano evidenti. L'industria domestica aveva subito una contrazione, restando relegata alle attività femminili e infantili. Gli uomini, che un tempo lavoravano a intrecciare e legare paglie, vimini e saggina, o anch'essi a filare e tessere, avevano modificato le vecchie abitudini: alla sera e nell'inverno dedicavano alla socialità extrafamiliare il tempo libero dal lavoro salariato. La loro frequenza a bettole, osterie e caffè si era intensificata e in sé non era più ritenuta scandalosa, se il lavoratore non vi si ubriacava o rovinava al gioco.⁶⁶ Il calo della produzione domestica ebbe ripercussioni sull'abbigliamento dei lavoratori, e si osservarono «nella pianura le stoffe casalinghe sostituite da quelle prodotte dalle industrie manifatturiere che meglio soddisfano al lusso crescente».⁶⁷

I lamenti sui comportamenti di fittavoli, mezzadri e braccianti erano pronunciati con maggiore convinzione e con abbondanti dati alla mano dai proprietari terrieri. Ma una consistente parte dell'opinione pubblica – e questa era la novità – riteneva ormai superati i vincoli paternalistici che obbligavano coloni e braccianti a un rapporto di vera sudditanza verso il padrone con cui stipulavano un contratto o che li assoldava. Si notava che il fiorente associazionismo dei paesi si stava estendendo anche alle campagne. Tuttavia i ceti superiori si rammaricavano che l'espansione del movimento mutualistico e cooperativo nelle campagne avvenisse all'insegna del radicalismo politico e con un'impronta classista e collettivista, ancora più di quanto si fosse verificato nei centri urbani. Tali tendenze da alcuni studiosi erano giudicate pericolose e da reprimere. Da altri, che ragionavano in termini darwinistici e spenceriani, erano considerate una specie di malattia sociale, destinata ad avere breve durata e a scomparire definitivamente, oppure a ridefinire completamente l'assetto della società.⁶⁸

L'educazione patriottica e liberale tra i contadini aveva dato risultati fallimentari. Ormai lo si ammetteva senza remore:

La moralità dei contadini non è certo progredita ma piuttosto peggiorata da qualche anno: il seme delle idee nuove e della libertà è caduto in terreno non preparato a riceverlo non è quindi a meravigliarsi che non abbia dato buon frutto.⁶⁹

Per gli obiettivi che il ceto politico liberale si era posto, la constatazione che l'acculturazione dei ceti inferiori non era stata un fenomeno diretto

⁶⁶ Balletti, Gatti, *Le condizioni dell'economia agraria*, 250.

⁶⁷ Balletti, Gatti, *Le condizioni dell'economia agraria*, 249-50.

⁶⁸ Balletti, Gatti, *Le condizioni dell'economia agraria*, 255; Bonservizi, *Inchiesta sulla pellagra*, 251.

⁶⁹ Balletti, Gatti, *Le condizioni dell'economia agraria*, 258.

dall'alto, avrebbe dovuto comportare l'ammissione di una inadeguatezza del ruolo morale e politico della classe dirigente. Molti notabili preferirono attribuire la responsabilità dell'insuccesso a quei ceti intermedi che avrebbero dovuto essere gli animatori di una nuova cultura popolare nazionale. A proposito del fenomeno endemico dei furti campestri, si rilevava l'incapacità degli educatori di professione a correggere i principi morali di un proletariato irrispettoso verso la proprietà privata:

Spesso il furto campestre è un vizio, rafforzato da un proverbio immorale: quel che nei campi è di Dio e dei santi! Pochi credono di disonorarsi rubando alla campagna, pochissimi se ne fanno carico di coscienza ed i parroci lasciano per lo più correre, assorti a predicare di più alte e bizantine questioni e impotenti a resistere al mal andazzo; i maestri elementari poco possono anch'essi o si perdono a far moltiplicare de' milioni a poveri contadinelli che forse avranno appena da contar qualche soldo!⁷⁰

Nel constatare che chi abitava in aperta campagna raramente rubava - mentre la massima concentrazione dei furti campestri si registrava attorno ai maggiori centri come Guastalla, o nei villaggi e casolari dove si concentravano i braccianti avventizi, si attribuiva una responsabilità morale di questi comportamenti agli intellettuali di paese, che incoraggiavano il radicalizzarsi dello stato di conflitto tra proletariato e proprietà agricola.

È da casolari o villaggi e dalle città ch'escono talvolta a sciami i ladruncoli a mettere in pratica le teorie insegnate da certi apostoli del socialismo il più brutale, quantunque cerchino di cingerli di un'aureola di scienza nuova e profonda.⁷¹

I notabili denunciavano l'azione politica del ceto medio radicalizzato e in particolare degli studenti universitari, che nei comuni rurali divenivano agitatori rivoluzionari, sfruttando il malcontento proletario per affermare una propria leadership paesana. Inoltre, nelle locali associazioni padronali - nate nel 1877 con l'intenzione di procurare maggiore occupazione al bracciantato, e successivamente trasformate in organismi per contrastare le rivendicazioni bracciantili - i grandi proprietari faticavano a trovare l'adesione degli affittuali, dai quali rimanevano divisi da profondi contrasti d'interesse.

I negozianti, poi, vedevano con estremo favore lo sviluppo dei consumi tra i lavoratori, che facevano uscire le campagne da un'economia di sussistenza; mostravano perciò frequenti simpatie

⁷⁰ Balletti, Gatti, *Le condizioni dell'economia agraria*, 228-9.

⁷¹ Balletti, Gatti, *Le condizioni dell'economia agraria*, 229-30.

per le rivendicazioni dei braccianti, che erano una parte consistente della loro clientela. Nel complesso, sul finire del XIX secolo il consolidarsi dell'associazionismo proletario non trovava solide opposizioni da una parte consistente dei ceti medi borghesi – pure estranea alle idee socialiste – che accoglieva le rivendicazioni bracciantili come un elemento di modernizzazione nella società locale.⁷² Gli intellettuali positivisti d'orientamento socialista e democratico spiegavano che la diffusione dell'associazionismo classista portava il proletariato a evolversi, rendendo residuale la cultura del furto campestre, dell'incendio doloso, della *jacquerie* e della violenza in genere.⁷³

Oltre allo sviluppo di una conflittualità classista che si dava proprie organizzazioni di resistenza, erano le trasformazioni della mentalità rurale nel suo complesso a rendere esitante il giudizio degli studiosi sui cambiamenti in atto nella Bassa padana. Mancavano schemi di riferimento, per la constatazione che una situazione simile non si riscontrava in altre realtà rurali europee.

La struttura familiare e la morale sessuale stavano mutando rapidamente, rendendo la popolazione della Bassa padana simile nei comportamenti a quella delle città industriali. Si registrava innanzi tutto un basso livello di nuzialità, appena più considerevole via via che dall'alta pianura si discendeva verso la bassa. Benché la diminuzione del tasso di nuzialità fosse poco pronunciata, il medico mantovano Francesco Bonservizi non esitò a vedervi un segnale di un'incipiente urbanizzazione del costume rurale.

Questa diminuzione della nuzialità, così caratteristica dei grandi centri operai, fra i quali l'unione libera e temporanea è così largamente diffusa, fa perdere alla popolazione mantovana il carattere di agricola e la fa piuttosto rassomigliare ad un grande ammasso operaio, distribuito su una superficie molto vasta. Noi vedremo ripetersi la stessa cosa anche per altri fatti demografici. E del resto col sistema dell'affittanza e della grande coltura, che qui è tanto esteso, il bracciante campagnuolo, pagato ad un tanto al giorno, disinteressato completamente al prodotto del suolo e del suo lavoro, che cosa è infine se non un operaio di quella grande industria, che l'agricoltura? Che meraviglia adunque se egli ha la virtù ed i vizi del suo compagno della città e se su di esso i fatti demografici prendono lo stesso andamento?⁷⁴

⁷² Bonomi, Vezzani, «Il movimento proletario nel Mantovano», 151-3, 166-70; D'Arco, *La pellagra e gli agricoltori*, 14-15.

⁷³ Bonomi, Vezzani, «Il movimento proletario nel Mantovano»; Schiavi, «Criminalità e lotta di classe», 263-7 (riporta analisi sulle statistiche dei reati dal 1891 al 1906).

⁷⁴ *Inchiesta sulla pellagra*, 120. In realtà, le conclusioni di Bonservizi, che cerca di dimostrare la proletarianizzazione dei ceti rurali basandosi sul tasso di nuzialità sono impressionistiche e troppo affrettate, perché l'autore tiene conto solo delle variazioni

Tabella 3 Variazioni del tasso di nuzialità (per mille abitanti) nell'Oltrepò mantovano

Anno	1887	1888	1889	1890	1891	1892	1893	1894	1895	1896
Distretti										
Gonzaga	6,63	7,15	5,75	6,76	6,27	6,54	6,92	6,42	7,35	7,01
Revere	8,15	8,25	6,17	7,36	9,11	6,38	7,73	7,64	6,63	6,53
Sermide	9,91	8,33	6,82	7,76	11,25	7,27	10,43	6,70	6,40	6,42

Fonte: *Inchiesta sulla pellagra*, 94-5, 119

A condizionare pesantemente la nuzialità nel decennio censito da Bonservizi, oltre alle cattive annate agricole, è l'emigrazione, soprattutto quella permanente, particolarmente riscontrabile nel distretto di Sermide, e talora in quello di Revere. In parte, l'emigrazione potrebbe essere presa come un indice di proletarizzazione, per i ceti colonici.

Altri dati demografici raccolti da Bonservizi sembrano più probanti per la sua tesi sulla proletarizzazione dei ceti rurali. Innanzi tutto quelli sulla percentuale dei figli illegittimi.

Tabella 4 Illegittimi ogni mille nati

Area considerata	1895	1896
Città di Mantova	183,4	204,63
Alto Mantovano	31,31	41,44
Medio Mantovano (esclusa Mantova)	60,42	54,57
Basso Mantovano	93,84	91,86
Regione lombarda	27,8	26,90
Regno d'Italia	64,59	64,15

Anche l'alta percentuale di nascite illegittime⁷⁵ andava interpretata secondo Bonservizi come un indice di urbanizzazione dei costumi. Tanto più che erano in rapido aumento le ragazze che - superando i timori dello scandalo e di non potersi maritare - non abbandonavano i figli nati fuori dal matrimonio.

percentuali tra il 1895 e il 1896. Se l'autore avesse calcolato le percentuali su tutti i dati a lui forniti dai municipi, le variazioni sarebbero parse assai meno significative, e comunque non particolarmente discostate dalle percentuali regionali e nazionali di nuzialità.

75 Bonservizi, *Inchiesta sulla pellagra*, 125-7. Un raffronto tra questi dati e quelli nazionali apparirebbe falsato dai dati relativi alle ex province pontificie, dove era elevatissima la percentuale di coppie sposate solo religiosamente, i cui figli non risultavano

L'alta natalità illegittima della Provincia di Mantova e specialmente della parte meridionale di essa dipende almeno in parte da una certa rilassatezza dei costumi. Lo provano le statistiche giudiziarie, per le quali la nostra Provincia è una delle prime per i reati contro il buon costume, che spesseggiano specialmente verso il basso mantovano.⁷⁶

Anche gli intellettuali socialisti valorizzarono i riscontri sociologici che segnalavano un elevato livello della proletarizzazione dei ceti rurali nella Bassa padana. Era loro intento dimostrare come la presenza del proletariato e la sua tendenza a organizzarsi fossero un elemento modernizzante della società. Il maestro Ivano Bonomi e l'organizzatore delle leghe Carlo Vezzani, analizzando le statistiche giudiziarie della provincia mantovana, notarono una diminuzione netta dei reati di sangue e contro la proprietà. Distinsero quindi «la criminalità barbara, propria ai paesi primitivi, e la criminalità moderna, propria ai paesi civili», assegnando al Mantovano quest'ultimo genere di criminalità: «Conseguenza di una vita pubblica più vivace e più fervida». La rapida crescita dei suicidi e della natalità illegittima venne pure da loro letta come evidente indicatore di modernizzazione, assieme al fenomeno delle conversioni al protestantesimo, che portava alla provincia una ventata di cultura europea, vista in opposizione a una meno sviluppata cultura mediterranea.⁷⁷ L'aumento della scolarizzazione e la notevole diffusione della stampa quotidiana e periodica completavano il loro quadro, tutto teso a mostrare il «più avanzato incivilimento» della provincia italiana in cui maggiore si era dimostrato il radicamento delle organizzazioni proletarie.

Verificare nei contadini i comportamenti che la sociologia del XIX secolo aveva già codificato come tipici dei lavoratori industriali

legittimi civilmente; fenomeno questo poco rilevante nel Mantovano. Cf. ISTAT, *Sviluppo della popolazione italiana*, 409-11. Su nuzialità e natalità nella provincia reggiana nel primo decennio postunitario, in cui il fenomeno dei matrimoni celebrati solo in chiesa era piuttosto diffuso: Scelsi, *Statistica generale*, XXXII-XXXVI.

76 Bonservizi, *Inchiesta sulla pellagra*, 127. Mario Panizza rilevava per la Lombardia che «di oltraggi al pudore, di atti di libidine contro natura e di stupri, vengono accusati qualche volta i braccianti a salario fisso e gli avventizi; rarissimamente i contadini benestanti»; tra le zone in cui risultavano ricorrere con maggiore frequenza spiccava la bassa pianura mantovana (*Risultati dell'inchiesta istituita da Agostino Bertani*, 336).

77 Bonomi, Vezzani, *Il movimento proletario nel Mantovano*, 100-1. Tra i dati riferiti dai due autori, veniva citata la *Relazione statistica del Procuratore del Re* di Ignazio Segala, il quale nel 1896 sosteneva che «nel Mandamento di Sermide le nascite furono metà legittime e metà illegittime, dato raggiunto solo da qualche grande capitale del Settentrione». Il dato pare tuttavia enfaticamente esagerato, dal momento che l'inchiesta condotta dal medico Bonservizi, ben documentata, rilevò per quell'anno - non nel solo mandamento, ma nell'intero distretto di Sermide - una percentuale di illegittimi pari al 13 % dei nati (*Inchiesta sulla pellagra*, 123-4).

disorientava invece quegli osservatori che continuavano a concepire la società rurale come un mondo immobile nelle sue tradizioni. I grandi proprietari terrieri, assistendo alla quotidiana erosione della loro posizione egemone, non cessavano di lamentare la decadenza del sistema paternalistico e della famiglia tradizionale, condannando la 'degenerazione' dei comportamenti di braccianti e coloni, e le rivendicazioni tese ad 'alimentare i vizi' dei proletari.⁷⁸ I notabili non riuscivano a capacitarsi di come si potesse lamentare la miseria del bracciantato, e allo stesso tempo «spiegare l'immenso sperpero di danaro, che avviene nelle osterie dei villaggi, le quali si moltiplicano e prosperano con allarmante rapidità, e nei giorni festivi rigurgitano di clienti».⁷⁹ Ma a contatto con la popolazione rurale, anche con una prospettiva conservatrice si poteva toccare con mano la concomitanza tra una reale penuria economica e l'espansione dei bisogni popolari.

Uno spaccato di vita in un villaggio sul Po avrebbe potuto rendere - più immediatamente delle analisi statistiche - l'immagine efficace delle dinamiche sociali innescatesi nella vita rurale. La cronaca parrocchiale di Sailleto, ad esempio, nel pieno della crisi agraria, descriveva una inesausta competizione tra famiglie contadine a innalzare e smontare in continuazione le barriere della distinzione cetuale, imitando i costumi urbani e mettendo in crisi i passati legami comunitari:

La religione va ogni giorno perdendo. [...] Il lusso più smodato si vede non solo nelle figlie dei ricchi, ma anche in quelle dei poveri. Mentre scrivo nella Parrocchia di Sailleto vi sono più di 12 sartine e tutte hanno lavoro abbondante. [...] Regna nella Parrocchia la più ributtante distinzione di classe. I ricchi non vogliono amalgamarsi coi poveri. Perfino le fanciulle ricche non vanno assieme alle povere e chieste del perché dicono: non una mia pari! Dio ci aiuti, altrimenti siamo perduti.⁸⁰

I notabili vedevano ogni giorno sminuiti i segni delle distinzioni gerarchiche nella società rurale; e vedevano, di conseguenza, offuscarsi la deferenza dei ceti subalterni verso il loro rango superiore. Ne concludevano che i ceti rurali non erano per niente male retribuiti, ma avevano perso il senso del proprio sacrificio e del rispetto delle distanze sociali, adottando comportamenti non confacenti alla propria condizione umile e al proprio impegno lavorativo.

⁷⁸ D'Arco, *La pellagra e gli agricoltori*; D'Arco, «Il fermento nelle campagne mantovane».

⁷⁹ D'Arco, *La pellagra e gli agricoltori*, 14.

⁸⁰ Archivio diocesano di Mantova (ADMN), *Fondo Parrocchie*, Giuseppe Teranza, *Cronistoria della Parrocchia di Sailleto* (manoscritto datato 1889).

È certo che lo straniero il quale in un giorno di festa si aggirasse per le piazze delle nostre borgate, riceverebbe tale impressione di benessere economico da smentire tutte le calunnie che gli interessati di varia specie vanno spargendo intorno a questa nostra terra, nella quale la verità, sopraffatta dalle declamazioni sociologiche, ha così timida e tremula voce!⁸¹

In tale prospettiva, la riscoperta del ruolo del clero e dei valori cattolici che salvaguardavano la cultura paternalistica rurale furono sostenuti dai notabili con notevole decisione. Dopo gli scioperi agrari del 1882, il notabilato padano dimenticò lo scetticismo religioso ostentato nell'Inchiesta Jacini. In una inchiesta pellagrografica sulla provincia reggiana trovò spazio un brusco ravvedimento dei vecchi notabili anticlericali, mentre si insinuava qualche dubbio sulla rispondenza delle scuole rurali alle esigenze di mantenere invariato l'assetto sociale:

I rimedi morali che possono concorrere al miglioramento di questa piaga sociale derivano dalla beneficenza, dalla istruzione e dalla religione. [...] Anche l'istruzione deve concorrere al benessere di queste classi; non già quella che serve ad accendere appetiti morbosi e il desiderio della città; ma quella istruzione la quale ecciti all'attaccamento al proprio suolo, all'amore di continuare l'industria e l'arte paterna e, dissipando i numerosi pregiudizi delle campagne, studi di ripristinarvi l'antico buon costume rurale [...]. Anche la religione, che è l'organo di espansione del senso morale presso le classi incolte, può recare grandi vantaggi, mediante un sacerdozio illuminato che le incoraggi col consiglio, con l'opera, coll'esempio.⁸²

Se medici e studiosi di statistica annotavano nelle loro indagini che l'influenza del clero radicava pregiudizi che rendevano i poveri irrazionali e imprevedenti nella lotta per la sopravvivenza e passivamente fiduciosi nella carità pubblica,⁸³ i vecchi notabili - un tempo mangiapreti - polemizzavano con il carattere irreligioso di tali affermazioni.⁸⁴

Gli organizzatori socialisti, polemizzando a loro volta con questo ripiegamento dei notabili, trovavano credito a bollarli come «sognatori di un ritorno al medioevo», mostrando come nella Bassa padana si fosse già sedimentato un mutamento di mentalità, in cui il costume secolarizzato e le opinioni individuali laiche erano

⁸¹ Teranza, *Cronistoria della Parrocchia di Salletto*.

⁸² *Atti della Commissione permanente*, 21.

⁸³ Panizza, *Risultati dell'inchiesta*, 302-3, 327, 363, 375; Bonservizi, *Inchiesta sulla pellagra*, 141-3, 155, 161.

⁸⁴ D'Arco, *La pellagra e gli agricoltori*, 3-4.

inestricabilmente connessi con l'operare del nuovo associazionismo nella collettività. Dal loro punto di vista, una riscoperta del cattolicesimo sarebbe stata in stridente contrasto coi moderni modi di vita della società locale.

Non si può pensare all'influenza moralizzatrice della propaganda religiosa. I contadini mantovani erano molto più religiosi d'oggi quando la delinquenza era massima, l'ubriachezza frequente, l'odio di classe minaccioso. La loro elevazione morale cammina di pari passo con la loro irreligiosità: il suicidio, le unioni libere, le facili conversioni al protestantesimo, dimostrano come il sentimento religioso si vada affievolendo proprio mentre diminuisce numericamente la delinquenza, si attenuano le forme di criminalità, e scompare l'ubriachezza.⁸⁵

La simpatia che alla fine del XIX secolo i notabili mostrarono per l'educazione cattolica era in definitiva una idealizzazione di quel «buon contadino», moralizzatore dei ceti rurali, di cui don Martini aveva dato una efficace rappresentazione letteraria. Ma, a differenza di quanto accadeva in altre zone dell'ex Regno lombardo-veneto, nelle campagne della Bassa padana le strutture sociali non erano tali da rendere credibile una figura di imprenditore/notabile, possidente o affittuale, che si facesse garante della modernità agricola e allo stesso tempo del mantenimento dei costumi tradizionali. La presenza massiccia - e crescente - di una sovrappopolazione bracciantile, in cui si accumulavano disagio economico, alienazione sociale e spesso estraniamento dall'attività agricola, rendeva fastidioso a troppe persone il mantenimento della deferenza pubblica verso le figure sociali dirette responsabili dell'emarginazione di ampi strati di popolazione rurale dalla vita rurale.

La nuova considerazione che il notabilato aveva per le funzioni del clero, non era comunque basata su un piano di concrete proposte politiche, ma su vaghi auspici moraleggianti. Da parte del notabilato vennero meno gli ostacoli che ancora durante gli ultimi governi crispini si erano posti all'iniziativa politica del clero verso un associazionismo popolare confessionale, in competizione con l'associazionismo socialista. Un terreno su cui il notabilato cercò un più efficace spazio d'incontro con gli ambienti clericali fu quello dell'assistenza pubblica.

Alla fine del XIX secolo era in atto una decisa riconversione delle Opere pie, che da strutture caritative distributrici di elemosine divennero prevalentemente organizzatrici di servizi per soccorrere la povertà. Furono fatti notevoli sforzi dai governi crispini per censire

⁸⁵ Bonomi, Vezzani, «Il movimento proletario nel Mantovano», 102.

le Opere pie e i loro patrimoni; e inoltre per verificare se le articolazioni e i vincoli giuridici a cui ogni istituzione caritativa era legata fossero adattabili a una razionale politica assistenziale dello Stato laico.⁸⁶ Va precisato che le Opere pie detenevano una quota non irrilevante della proprietà terriera nella Bassa padana.⁸⁷ Le scelte di conduzione di queste terre incidevano sensibilmente sulle condizioni di vita dei ceti rurali. La classe dirigente locale attendeva dalle Opere pie le risposte decisive alla 'questione sociale'. E sulle Opere pie si dirigevano le più pressanti richieste della popolazione povera. La gestione delle Opere pie fu alla fine del XIX secolo un costante motivo di dibattito e scontro tra moderati, democratici e socialisti, nelle amministrazioni pubbliche locali.

Una questione culturale sempre ricorrente in tali dibattiti fu l'opportunità di assegnare o meno un ruolo in queste istituzioni al clero, che tradizionalmente aveva determinato i principi morali e i criteri gestionali a cui tali istituzioni si ispiravano. Nei primi decenni dello Stato unitario, la strategia del ceto politico liberale aveva teso a esautorare progressivamente il clero da tali funzioni. Nell'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori della terra, Mario Panizza ribadiva più volte la continuità con questo indirizzo politico, annunciando leggi che avrebbero imposto alle Opere pie rurali e alle confraternite di non utilizzare i propri patrimoni per spese di culto, ma interamente per l'assistenza medico-ospedaliera.⁸⁸

Nelle zone bracciantili, l'inchiesta pellagrografica condotta da Francesco Bonservizi rilevava come fossero estremamente utili alla salute della popolazione povera le cucine economiche istituite dalle Congregazioni di carità, dai municipi e da privati benefattori. A sollecitarne l'adozione erano i medici e spesso anche i parroci. Alla fine del XIX secolo in dieci comuni dell'Oltrepò mantovano si erogava tale servizio, consistente nella distribuzione di minestre calde e di qualche altro genere alimentare, a prezzi contenuti o gratuitamente.

Solo in caso di estrema necessità la popolazione vi ricorreva, perché anche tra i più indigenti si riteneva umiliante cibarsi dalle cucine economiche. Secondo Bonservizi, la diffidenza popolare era originata dal fatto che questo genere di assistenza aveva ripristinato le squallide distribuzioni di minestre fatte dai conventi. Il notabilato moderato protestò per questo suo dispregio dell'antica beneficenza del clero regolare (i conventi erano quasi inesistenti nel Mantovano,

⁸⁶ MAIC, DGS, *Statistica delle Opere pie*, 2 e 9; Scelsi, *Statistica generale*, CXII-CXVI.

⁸⁷ Nel Circondario di Guastalla, nel 1870, 42 Opere pie possedevano fondi rurali per un valore di 955.162 lire, mentre il loro patrimonio complessivo ammontava a 1.950.919 lire; oltre ciò, i municipi possedevano 601,44 ettari di terra, per un valore di 588.363,40 lire. (Scelsi, *Statistica generale*, CXII-CXIII; Balletti, Gatti, *Le condizioni dell'economia agraria*, 215-20).

⁸⁸ Panizza, *Risultati dell'inchiesta istituita da Agostino Bertani*, 8, 362-5.

dopo le soppressioni di ordini religiosi fatte dagli Asburgo), ma non propose altre forme possibili di gestione per l'assistenza ai poveri.⁸⁹ Imbarazzanti erano sembrate anche le tesi sostenute da Bonservizi sul rapporto che legava i poveri alle istituzioni che praticavano in modo paternalistico la carità;⁹⁰ ma su questo aspetto dell'inchiesta le proteste erano state contenute, perché gli stessi notabili valutavano molto onerosi gli oltre due milioni che annualmente si spendevano in opere caritative-assistenziali nella provincia di Mantova.

Tra l'altro, Bonservizi aveva denunciato come la beneficenza fosse concentrata nei capoluoghi di provincia e nei centri maggiori, dove risiedevano i ricchi benefattori e dove si addensava un popolino largamente dipendente dalla carità pubblica e privata. L'alterato assetto della società rurale, con il deteriorarsi delle condizioni di vita dei contadini, rendeva inaccettabile un sistema assistenziale essenzialmente orientato verso le città e che stentava a raggiungere le campagne. L'ufficiale sanitario, basandosi sui criteri adottati nei vari paesi dell'Europa industriale per gestire l'assistenza sanitaria, proponeva severe selezioni sui modi di erogare la beneficenza.⁹¹

Dibattendo il problema della povertà, da molte parti si sosteneva che i servizi assistenziali avrebbero potuto funzionare efficacemente nelle campagne solo attraverso una loro gestione collettiva nei villaggi, con il sistema del *self help*. Già l'Inchiesta Jacini aveva cercato sistematicamente di verificare quali potessero essere nell'ambiente rurale le prospettive di sviluppo del mutuo soccorso, allora pressoché inesistente.⁹²

La successiva emergenza della crisi agraria creò stringenti esigenze di intensificare le opere pubbliche, per dare un minimo salario

89 Bonservizi, *Inchiesta sulla pellagra*, 76-80; cf. D'Arco, *La pellagra e gli agricoltori*, 3-4.

90 Bonservizi, *Inchiesta sulla pellagra*, 131-50; D'Arco, *La pellagra e gli agricoltori*.

91 «La beneficenza a Mantova è fatta bene? Non c'è da esitare a rispondere in senso negativo. Vige ancora il vecchio sistema informato all'idea cristiana della carità, mentre esso va ora sostituito dai più moderni criteri dell'assistenza ai poveri. Qui, come in quasi tutto il resto d'Italia, le Congregazioni di carità in genere si limitano ad accordare dei sussidi minimi di 1-2 lire al mese, ossia quanto basta per morire lentamente di fame ai veri bisognosi, o per prendere la sbornia mensile all'osteria, se l'individuo soccorso guadagna tanto quanto gli basta per vivere. [...] L'assistenza come ad es. si pratica in Inghilterra, fatta in modo razionale e scientifico, non si limita a sfamare un bisognoso per qualche giorno, ma lo cura, lo assiste, e dopo averlo ben studiato e conosciuto, proporziona i rimedi al suo stato economico e morale, allo scopo di riabilitarlo e quindi di farne un libero cittadino di una libera nazione. Al contrario la carità cieca, fatta solo per sentimento religioso, o per ubbidire ad altra moda, porta alla società dei danni molto gravi, specialmente perché essa si riversa non già sui bisognosi onesti, che, conservando ancora del pudore, sono timidi, ma sugli intriganti, su quei caratteri servili che son disposti ad ogni bassezza per avere un soldo, sui mestieranti dell'accattonaggio, ossia sulla parte più depravata della società.» (Bonservizi, *Inchiesta sulla pellagra*, 142-3).

92 Tanari, «Circondario di Guastalla», 375-6; Paglia, «La provincia di Mantova», 876-9.

invernale ai disoccupati, e di organizzare e gestire servizi annonari che rimpiazzassero i vecchi Granai del popolo e i Monti dei pegni. Alcuni prodotti agricoli a uso alimentare avrebbero sì sarebbero dovuti redistribuire alla popolazione rurale da servizi annonari avviati nella loro prima gestione amministrativa dalle Congregazioni di carità, ma successivamente affidati al solo apporto, controllo e sostentamento degli utenti, nella speranza di trovare nell'ambiente rurale persone capaci di gestire correttamente e durvolmente un'amministrazione.

Non che con ciò i notabili e il ceto politico volessero abdicare ai loro controlli paternalistici e clientelari sull'associazionismo popolare, ma si era certi che un'estensione alle campagne delle Società di mutuo soccorso avrebbe permesso l'organizzazione di un'assistenza rurale che non degenerasse nel sostegno a un parassitismo proletario. I servizi assistenziali avrebbero dovuto autogestire in forma cooperativa le loro risorse, facendole amministrare da volontari scelti tra gli utenti. Si sarebbero dovuti affidare ad associazioni di lavoratori colpiti dalla disoccupazione anche quei lavori pubblici che governo, consorzi di bonifica e amministrazioni comunali e provinciali facevano eseguire nell'inverno, e che normalmente costituivano lucrose speculazioni per gli appaltatori.⁹³

Queste erano le proposte avanzate da commissioni ufficiali composte da presidenti di Comizi agrari e da medici designati da istituzioni governate dal «partito dell'ordine». Ma di fatto nella Bassa padana non riuscì ad attecchire nessuna delle forme di associazionismo mutualistico rurale promosse - dal 1877 in poi - dal notabilato moderato. Riuscirono a divenire popolari solo le associazioni promosse dai radicali e dai socialisti, appoggiate dai municipi in mano ai democratici e spesso aiutate con spirito paternalistico anche da amministrazioni pubbliche rette dai moderati. Ma un associazionismo rurale classista e politicizzato spaventava i ceti superiori, come dimostrarono le drastiche repressioni poliziesche del 1885 e 1886, che sciolsero queste organizzazioni, portando in tribunale e spesso in carcere i loro promotori.

Ai notabili dei Circondari di Reggio e di Guastalla, la razionalizzazione della beneficenza sembrava piuttosto invocare l'intervento di un «sacerdozio illuminato», capace di «combattere acutamente i pregiudizi soprattutto religiosi» e di essere «largo verso i propri parrocchiani non solo di beneficenza, ma dei più utili consigli».⁹⁴ In sostanza, nella riorganizzazione sociale delle campagne, ci si attendeva di poter attribuire un ruolo modernizzante al clero meno conservatore, organizzando una serie di servizi comunitari attorno ai circuiti

⁹³ *Atti della Commissione d'inchiesta*, 121-6; Panizza, *Risultati dell'inchiesta istituita da Agostino Bertani*, 363-6.

⁹⁴ *Atti della Commissione permanente*, 21.

parrocchiali. In particolare, si pensava a parroci particolarmente sensibili alla 'questione sociale', per dirigere servizi comunitari come essiccatoi di cereali, mulini, forni, da gestire e finanziare tramite associazioni di mutuo soccorso dei contadini. A tale scopo, la Commissione permanente per la pellagra organizzò nella provincia reggiana un ciclo di conferenze di don Anelli, 'il buon Parroco', che aveva avviato a Bernate Ticino la gestione cooperativa di un forno, di una assicurazione sul bestiame e di altri servizi previdenziali, ottenendo l'effetto di far diminuire notevolmente i furti campestri nel paese.⁹⁵ Il notariato moderato sembrava favorevole a simili iniziative sociali, e disposto a riabilitare il clero emiliano per il suo mancato coinvolgimento nei processi di educazione civica e nazionale della popolazione rurale, nei primi decenni postunitari. Non veniva esplicitato - ma era comunque evidente - che l'ipotetica collaborazione tra borghesia liberale e parrocchie avrebbe ridotto il rischio che questo genere di attività sociali divenisse prerogativa di un associazionismo con impostazione classista e orientato al radicalismo politico. Dall'avvio di questa nuova assistenza organizzata dalla collaborazione di parroci, sindaci e notabili ci si attendeva tra l'altro una piena pacificazione tra i contadini e i loro padroni, come si diceva fosse avvenuto a Bernate Ticino:

L'attrito fra le due classi che durava da tempo è ora cessato: i vincoli di affetto e di riverenza sono ristabiliti. E siccome la moralità è in ragione del benessere, il contadino, che mangia un po' meglio, meno dedito ai vizi, ama di più il lavoro e serba gratitudine a chi gli fa meno stentata l'esistenza.⁹⁶

All'inizio della crisi agraria - vista l'assoluta inconsistenza che l'Opera dei congressi aveva in Emilia e nella Bassa padana - non era facilmente prevedibile che un associazionismo gravitante nel circuito delle parrocchie potesse divenire un movimento politico clericale, autonomo dalle consorterie liberali. Nella Bassa padana e in Emilia, l'ipotesi di simili organismi comunitari interclassisti legati alle parrocchie rimase comunque un pio desiderio fino agli ultimi anni della crisi agraria, quando fu direttamente il clero a prendere l'iniziativa politica di promuoverli.

⁹⁵ *Atti della Commissione permanente*, 21-2; *Atti della Commissione d'inchiesta*, 56-67, 118-21.

⁹⁶ *Atti della Commissione d'inchiesta*, 65.

